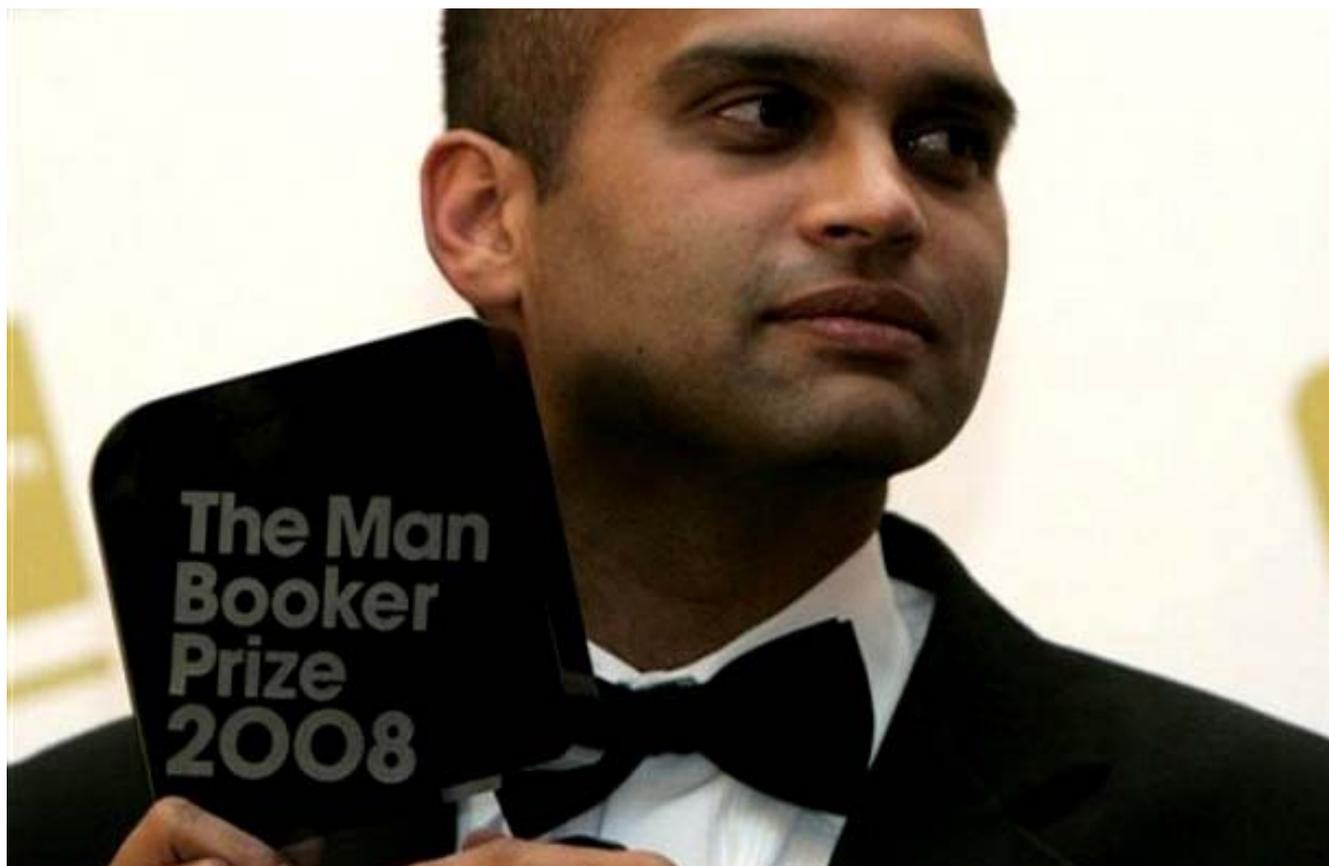


LA TIGRE BIANCA



ANCORA INDIA AL BOOKER PRIZE

Oblique

a cura di Paolo Grassi

Il Booker Prize celebra quest'anno un anniversario rotondo, e si conferma fra gli eventi letterari internazionali più prestigiosi, nonché il maggiore dal punto di vista mediatico. Senza dubbio è anche il più ricco, con un riconoscimento di cinquantamila sterline al vincitore e fortissimi ritorni economici e pubblicitari.

Ripercorrendo l'origine della prima edizione del premio, oltre a chiarire le ragioni – niente affatto irrilevanti – di quel “Man” che oggi ne precede il titolo, Marco Niada ne descrive bene la gigantesca portata, soprattutto per gli autori.

“Capita assai di rado che gli inglesi prendano spunto dagli odiati cugini d'Oltremania, specie nel mondo delle lettere e tanto meno negli affari. Eppure, quando nacque quarant'anni fa, il Booker Prize (oggi Man Booker Prize, dallo sponsor Man, colosso degli *hedge funds*) voleva scimmiettare il Prix Goncourt. Mentre i premi letterari inglesi allestavano pochi eletti, i francesi avevano creato una macchina da soldi che lanciava delle celebrità. ‘Oggi’, ci dice Ion Trewin, amministratore del premio di fiction inglese, ‘il successo raggiunto è enorme: solo gli ultimi cinque vincitori hanno venduto oltre un milione di copie. Inoltre tutti i premiati [...] sono

presenti, dal primo all'ultimo, ancora in libreria. Segno che i giudici hanno saputo compiere ottime scelte, in linea con i gusti del pubblico'. Forte dell'impero linguistico, il Booker ha di fatto surclassato i francesi: poiché pesca talenti e lettori nell'immenso bacino del Commonwealth (più l'Irlanda, ma Stati Uniti esclusi, secondo i criteri del premio), il Booker oggi, oltre a ricevere continui impulsi linguistici, dà una rappresentazione del mondo che tocca quattro continenti e un miliardo e mezzo di persone [...].

I libri, peraltro, danno frutti succosi: basti pensare alle riduzioni cinematografiche con film più famosi del libro, come *Il paziente inglese* di Michael Ondaatje o *Quel che resta del giorno* di Katsuo Ishiguro. Gli inglesi sono maestri della pubblicità, e questo quarantesimo anniversario [...] avviene in un clima di grande eccitazione: i motori sono già caldi da luglio, quando Salman Rushdie è stato intronato 'The Best of the Booker' per il celebre *I figli di Mezzanotte*, premiato nel 1981 [...].

Globale nelle aspirazioni, il Booker s'è staccato dal natio Regno Unito per volare alto. Solo due inglesi (e due irlandesi) hanno vinto negli ultimi undici anni. Tra i sei finalisti quest'anno, [...] il debuttante Adiga e l'affermato Amitav Ghosh (*Sea of Poppies*), sono indiani".

A vincere l'edizione 2008 è stato proprio Aravind Adiga, con il romanzo *White Tiger*, pubblicato in Italia da Einaudi (*La tigre bianca*, pp. 236, Supercoralli).

Il protagonista è Balram Halwai, un imprenditore indiano conosciuto come la Tigre Bianca. Appresa la notizia dell'imminente visita in India del primo ministro cinese, Halwai decide di raccontargli la propria storia. Attraverso sette lettere, una per ogni notte trascorsa a scriverle, la Tigre Bianca narra così della sua volontà di fuga da origini poverissime, e del ricco possidente che lo assume come autista, portandolo a prendere coscienza di una realtà fatta non soltanto di lusso e ricchezza, ma anche di estrema corruzione. Da qui la decisione di commettere un omicidio e un furto, dando così inizio alla propria attività imprenditoriale, scandita dalla spietata logica degli affari e da regole severe, quasi un'autodisciplina, che lo portano finalmente al successo.

La vittoria di quest'opera segna almeno tre primati. Il primo coincide con l'età dell'autore, che con i suoi trentaquattro anni (uno in meno di Kiran Desai, quando a sua volta vinse nel 2006) è il più giovane vincitore del

premio. In secondo luogo *White Tiger* è un'opera prima, segno anche di come il Booker Prize sia capace di accogliere e promuovere le novità. Infine, e forse il più significativo, il fatto che la firma di Adiga si aggiunga al notevole numero degli autori indiani già premiati.

L'India d'altronde, prosegue Niada, "ha una voce sempre più grande dai tempi del debutto di Rushdie: Arundhati Roy vinse nel 1997 con *Il Dio delle piccole cose*. Kiran Desai, figlia di Anita, ha replicato nel 2006 con *The Inheritance of Loss* [...].

Adiga scrive [...] una storia cruda dell'India moderna come Rushdie, che descrisse il tormentato parto del Pakistan. Quello di Adiga è un Paese spietato e avido. 'Il ritratto che emerge', ci dice, 'è di un'India nel mezzo di un boom vigoroso ma asimmetrico, che sta creando due nazioni: una di benestanti e una di poverissimi. Economicamente l'India non è mai stata divisa così brutalmente come oggi. E le divisioni sono regionali. Ironia della storia, il cuore tradizionale, la valle del Gange, è oggi la parte più povera, mentre il Sud-ovest è in forte crescita".

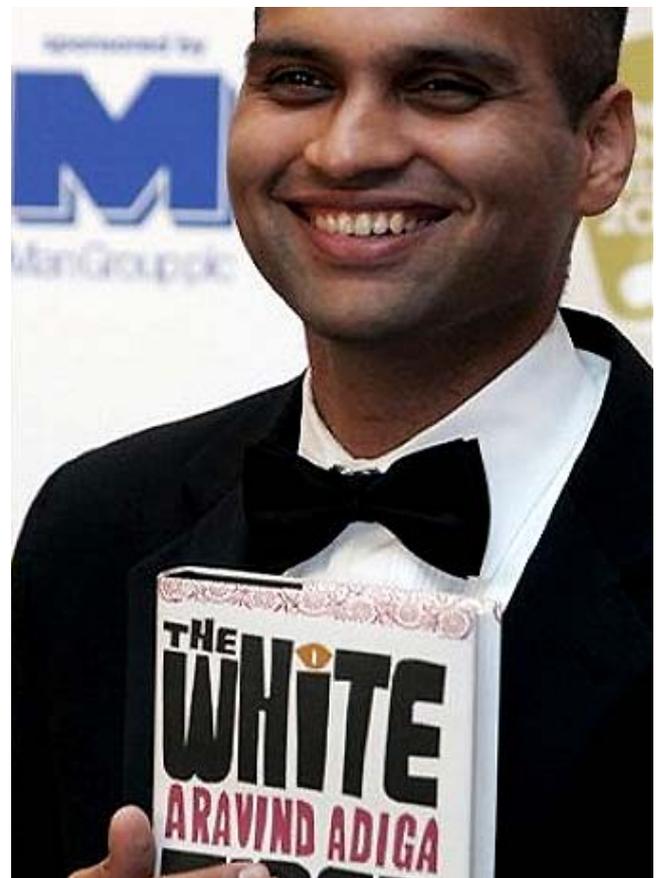
Sottolineando qualche similitudine tra Adiga e Paolo Giordano (la giovane età, il prestigio dei rispettivi premi e il fatto che per entrambi si tratti di un'opera prima), e calandosi più profondamente nella trama del testo, anche Simona Verrazzo dedica un'attenzione particolare alle origini geografiche dell'opera, spiegando che "il libro va letto perché nell'assurdità della storia ci sono tutti i paradossi dell'Asia. Balram Halwai [...] vive a Bangalore, principale polo dell'industria terziaria e tecnologica indiana e per questo ribattezzata la *Silicon Valley asiatica*. La sua vita viene scombusolata quando su All India Radio l'annunciatrice dice che 'la settimana prossima il primo ministro Jiabao verrà a Bangalore'. Balram inizia così a scrivere [...] a: 'Sua Eccellenza Wen Jiabao, Ufficio del Primo Ministro, Pechino, Capitale della Cina, Nazione Amante della Libertà' [...]. Balram (Halwai è il nome della casta, quella dei pasticceri, si scopre a pagine 43) nasce in quella zona dell'India che lui stesso chiama Tenebre. 'Parlo di Madre Gange', spiega il protagonista nella lettera destinata a Jiabao, 'il fiume che ha il potere di interrompere la catena delle nascite e rinascite. Ovunque scorra questo fiume, lì sono le Tenebre'. Balram cresce in questo villaggio, iniziando la scuola che però non finisce perché la famiglia deve pagare la dote per il matrimonio di una sua cugina. Ed è a scuola che il suo maestro lo ribattezza *tigre bianca*,

La tigre bianca. Ancora India al Booker Prize

perché la sua intelligenza è rara come il più raro degli animali della giungla. Ma il destino per Balram ha in mente altri piani, che lo portano direttamente a Nuova Delhi, dove diventa l'autista di Mr Ashok e di sua moglie, Pinky Madame. È lì che conosce molte più cose di quante ne avrebbe mai imparate a scuola. Ed è lì che avviene l'episodio che gli cambierà la vita: lui, servo, uccide il suo padrone. Costretto alla fuga si rifugerà a Bangalore per iniziare una nuova esistenza. E non è un caso che nel cuore della nuova India, quella moderna dove si lavora nei grattacieli arrivando in Suv, Balram si trasformi da servo a padrone, prima di sé stesso e poi degli altri, i dipendenti della sua azienda. A rendere originale questa storia esemplare, quella della scalata sociale ed economica delle caste inferiori, è l'essere raccontata sotto forma di lettera. 'Quando avrà sentito la storia di come sono arrivato a Bangalore e sono diventato uno degli uomini d'affari di maggior successo della città', scrive Balram a Jiabao, 'saprà tutto quel che c'è da sapere di come l'imprenditoria nasce, viene coltivata e giunge a maturità in questo glorioso ventunesimo secolo dell'umanità. O meglio, dell'umanità gialla e marrone. Lei e me'".

Il racconto della conquista della ricchezza di Balram si colloca poi sullo sfondo di realtà economiche ben definite, che il vincitore del Booker Prize conosce da un punto vista particolare e di cui offre un'analisi che va ben oltre il mero ambito narrativo. Adiga è "lontano molte generazioni di benessere dal cattivo-eroe del suo libro", osserva Guido Santevecchi in un'intervista all'autore, "ha studiato alla Columbia University di New York e a Oxford, ha fatto il giornalista per Time e Financial Times, ma quando risponde alle domande del Corriere esprime la stessa filosofia di White Tiger [...]. 'Questa è la storia di un uomo alla ricerca della libertà, gira intorno alla grande spaccatura tra gli indiani che ce l'hanno fatta e quelli che sono rimasti indietro' dice. Significa che per emergere bisogna ricorrere al crimine? Che la New Economy indiana è sinonimo di corruzione e cattiva società? Adiga chiarisce: 'La New Economy è un fenomeno meraviglioso per gli indiani, ma la maggior parte della gente non ha accesso all'istruzione, alla lingua inglese, alla sanità, alla possibilità di far parte della Nuova India. Io sostengo che se non si è figli della classe media, ma si fa parte di una sottoclasse e si vuole fare fortuna, si vuole diventare ricchi nel corso della propria vita realizzando quei sogni che si sono visti nelle

pubblicità, allora forse c'è solo una via di fronte...'. Una storia arrabbiata quella di Tigre Bianca? 'No, è più complessa. C'è rabbia, certo, ma io ho voluto solo raccontare la vicenda di uno di quelle centinaia di milioni di poveri indiani che non hanno un volto, volevo colmare quel vuoto'. In una delle sue lettere, l'indiano che ce l'ha fatta scrive al potente Wen Jiabao 'la prego di capire, eccellenza, che questo è due Paesi in uno: c'è l'India della Luce e l'India delle Tenebre, l'oceano porta luce, ogni luogo vicino al mare è ricco, ma il fiume è nero'. L'imprenditore un po' filosofo un po' assassino osserva che in questi tempi in India ci sono solo due caste: uomini con una Grande Pancia e uomini con una Piccola Pancia e nel suo tentativo di crescere di peso arriva alla convinzione che la Cina debba essere il grande alleato economico della crescita. La pensa così anche il giornalista diventato romanziere? 'Sì, da noi si guarda sempre meno all'Occidente e all'America e si fa molta più attenzione alla Cina; credo che le similitudini e i contrasti tra India e Cina, la tensione e la cooperazione tra i due Paesi modelleranno il mondo futuro'. Nel romanzo però le lettere spedite da Bangalore a Pechino non ricevono risposta.

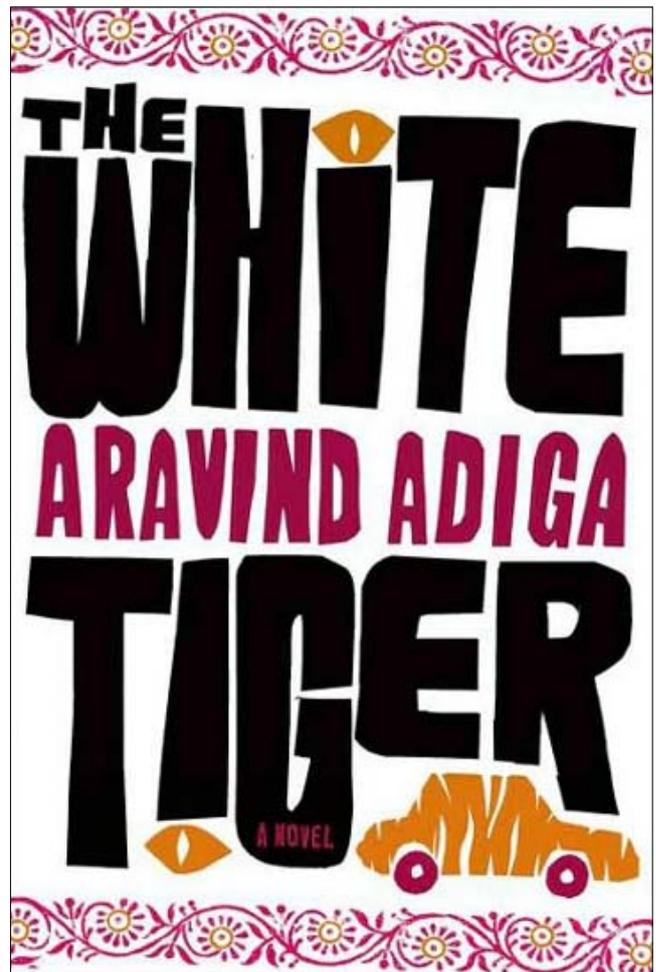


Così non sappiamo che cosa Wen Jiabao pensi del ragionamento di Tigre Bianca che descrive la classe media indiana: 'I ricchi in America o in Inghilterra, che non hanno servi, non hanno idea di che cosa sia la vita: da noi quelli con la Grande Pancia, quando camminano intorno alle loro grandi case fanno stare i servitori magri in attesa sul percorso, con bottiglie di acqua minerale e asciugamani freschi. E ogni volta che completano un giro prendono dalle loro mani la bottiglia e si dissetano e poi si asciugano'. Potrebbe finire così la New India, ma secondo Adiga quando la polvere dei nuovi palazzi in costruzione si sarà posata, Bangalore potrebbe risvegliarsi come una città più rispettabile del mondo brutale da dove sono venuti i poveri disperati. 'Perché rimane schiavo chi non può vedere quello che c'è di bello nel mondo'.

Offrendo qualche esempio tratto dal romanzo che ne lascia intuire lo stile, in particolare l'ironia amara e talvolta comica, Susanna Nirenstein pone comunque un'attenzione puntuale al secondo importante protagonista del libro. Scegliendo senza esitazioni il solo destinatario possibile, Barlam decide infatti di raccontare della propria vita a "Mr Jiabao, capo dell'altra grande potenza economica mondiale in furiosa espansione, la Cina: d'altra parte, chiarisce subito, il futuro del pianeta è in mano agli uomini gialli e marroni, perché i bianchi si sono fregati con la loro decadenza. [...] A spingere Balram, è anche un'altra cosa (ma no, cento altre cose, che qui non possiamo elencare, il libro va letto): il problema della servitù e dell'onestà. Ovvero il fatto che 'gli indiani sono il popolo più onesto del mondo', imprigionati in una stia per polli, sempre pronti a servire i padroni, a beccare nella merda: 'In Cina avete qualcosa di simile? Ne dubito, Mr Jiabao. Altrimenti non avreste bisogno del Partito Comunista per sparare alla gente e di una polizia segreta che fa irruzione di notte nelle case e arresta le persone. Qui in India non abbiamo bisogno di una dittatura. E nemmeno di una polizia segreta'... 'in questo paese una manciata di uomini ha addestrato il restante 99,9 per cento a vivere in un perenne stato servile; uno stato servile radicato al punto che se dai a un uomo la chiave della sua emancipazione lui te la scaglia addosso con un insulto'. Perché gli indiani poveri obbediscono? 'Per non vedere la propria famiglia distrutta – perseguitata, massacrata di botte, bruciata viva dai padroni'".

Insiste sulle origini asiatiche dell'opera anche Giovanna Zucconi, per estendere la riflessione su ambiti che sembrano sconfinare ben al di là del narrativo, e per dare una possibile spiegazione del periodo particolarmente propizio attraversato dalla cultura indiana degli ultimi anni, certamente non privo di significati politici.

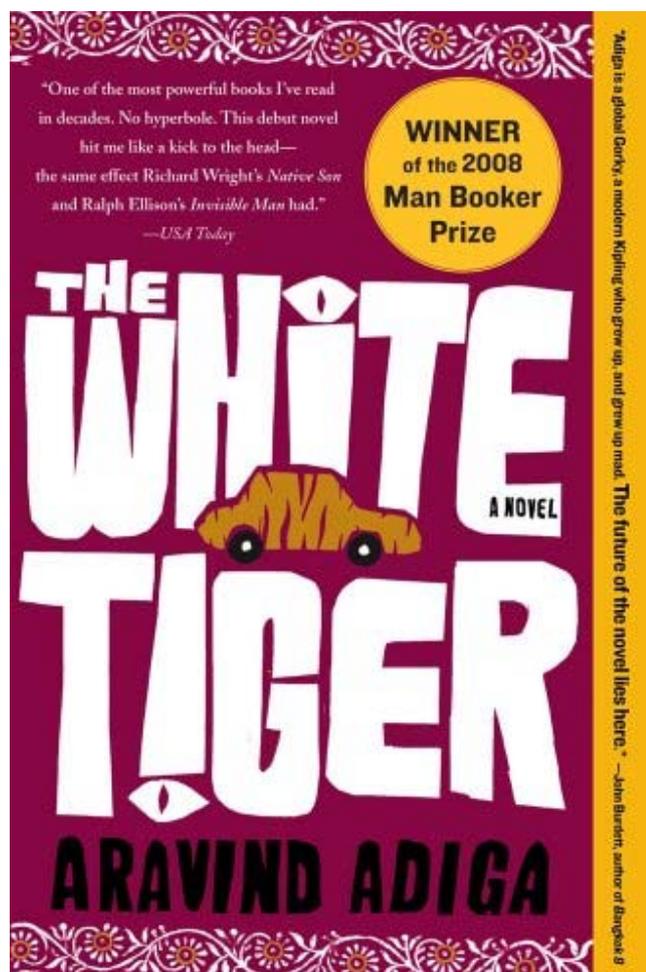
"Salman Rushdie, Kiran Desai, Jhumpa Lahiri, Suketu Mehta. Erano tutti indiani, pochi giorni fa, gli ospiti d'onore della serata newyorkese 'Writers Speak Out For Obama', con letture, raccolta di fondi, alta mondanità, campagna a favore del candidato democratico. Che 'i marroni e i gialli' [...] stiano ereditando il mondo dagli occidentali, è ormai un po' più che un wishful thinking o un incubo, a seconda dei punti di vista. 'Marroni' gli scrittori che fanno opinione sulla scena americana, 'marrone' anche Adiga che ha appena vinto il Booker Prize. Un trionfo, tranne che in patria. Fingendo di festeggiare la vittoria, il *Times of India* ha scritto della sua 'presunta abilità nel raffigurare gli sforzi di un paese in via di sviluppo che sta emergendo'.



La tigre bianca. Ancora India al Booker Prize

Presunta. Come un indiziato di reato: il reato essendo quello di avere raffigurato un paese sordido e brutale, ad uso del pubblico straniero in cerca di colori forti. Complicità con il colonialismo dell'immaginario, dunque. Poi, però, al vertice della classifica c'è *Empires of the Indus*, racconto di viaggio lungo il fiume, risalendo la corrente e i millenni, che è opera non di un indiano, e neppure di un espatriato come Adiga, bensì di una inglese. E anche un giornalista della Bbc come Daniel Lak viene acclamato, quando nel suo reportage conclude che solo l'India, nella moltitudine dei paesi emergenti, saprà rimpiazzare gli Stati Uniti. Chi, dunque, fra indiani e stranieri ha il diritto di raccontare l'India? E quale India, quella dal prorompente glamour o quella della povertà e delle ingiustizie? Che tutto si giochi sulla ridefinizione dei rapporti fra 'marroni' e resto del mondo, lo dimostrano anche gli altri titoli in graduatoria. Si legge dell'Afghanistan con Ahmed Rashid (*Descent into Chaos*), del mondo post-americano con Fareed Zakaria, del Tibet con Arun Shourie, e del

'rinascimento indiano' grazie a Sanjeev Sanyal. E nella fiction, gli angloamericani da Ludlum a le Carrè sono sorpassati, tutti tranne uno, da scrittori 'marroni': quelli del party pro Obama a New York, più qualche altro. L'unico romanzo che svetta al di sopra delle glorie nazionali è *Brisingr*, terza puntata della saga fantasy di Christopher Paolini".



Bibliografia

- Marco Niada, «Premio da quattro continenti»
Domenica del Sole 24 Ore, 12 ottobre 2008;
- Simona Verrazzo, «Di come un giovane esordiente scrive *La tigre bianca* e vince il Booker Prize»
Il Foglio, 15 ottobre 2008;
- Guido Santevecchi, «Lotta di casta in un'India spietata»
Corriere della Sera, 16 ottobre 2008;
- Susanna Nirenstein, «La tigre bianca di Aravind Adiga»
la Repubblica, 17 ottobre 2008;
- Giovanna Zucconi, «Che libro fa... a New York l'India color marrone»
La Stampa, 25 ottobre 2008.